

## **Testimonianza Auschwitz di Bruno Radice**

*Palazzo del Quirinale – 27 gennaio 2009*

Avevo quindici anni quando mi recai a vedere la più terrificante e vergognosa realtà che la mente umana sia mai riuscita a partorire. Quando arrivai ad Auschwitz, davanti all'imponente cancello nero, non potei fare a meno di esitare e di soffermarmi a riflettere sulla scritta: "Arbeit macht frei", ossia "Il lavoro rende liberi". Parole scolpite, pesanti come una sentenza, più che un'illusoria speranza e che svuotano il "lavoro" del suo reale significato e valore. Entrai lasciandomi alle spalle ogni traccia di felicità; la desolazione opprimente che si respirava non permetteva l'esistenza di null'altro all'infuori di uno sguardo che mi portava dentro il gelo. Ogni mio passo si faceva sempre più leggero, mi sentii parte integrante di un silenzio così denso di rispetto che potei, solo attraverso i miei occhi, imprimere nella mente quelle indelebili immagini. Anche i colori erano morti dentro ad Auschwitz, ed io continuavo a muovermi nell'oscurità. Da questa, ad un tratto, emerse un lampo di vita: un unico fiore ad ingentilire l'immensa parete coperta con le foto dei primi deportati. Era un piccolo dettaglio, ma divenne la dilatazione dei pensieri e quella sensazione di iniziale smarrimento raggiunse, come in un abbraccio, tutti i giovani che da lì erano passati, gli uomini e le donne che ignoravano il loro destino. Qualcuno era riuscito a tornare da quell'incubo, qualcuno con quel fiore esprimeva la volontà, la forza del ricordo e la sconfitta del desiderio di dimenticare. Ecco, quel fiore restituiva ad almeno uno di loro quell'identità in precedenza negata e barattata con una successione di cifre numeriche. Il fiore è la bellezza e la bellezza può colmare i vuoti dell'anima, può dare la pace e metterci in armonia con l'universo; il vuoto iniziale era stato colmato, la vita è più forte della morte e questa consapevolezza ritrovata deve accompagnarci sulla strada che percorriamo ogni giorno.